

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2015/1 ~ a. 173 n. 643



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, HALINA MANIKOWSKA,
ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, THOMAS SZABÓ,
LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIII (2015)

N. 643 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- DIETER GIRGENSOHN, *Gregorio XII a Siena: un episodio del Grande Scisma d'Occidente (1407-1408)* Pag. 3
- EMANUELE SALERNO, *Giusnaturalismo e cultura giuspolitica nella Toscana del primo Settecento. Il Discorso sopra la successione della Toscana di Niccolò Antinori (1711)* » 31
- STEFANO FERRARI, *Il Nachlaß italiano di Winckelmann: bilancio storiografico e nuove prospettive di ricerca* » 65
- MARCO PIGNOTTI, *Il notabilato ligure nell'orbita della 'grande' Genova (1861-1921)* » 89

Documenti

- GIOVANNA MURANO, *Quattro lettere autografe di Alessandro Targagni a Lorenzo de' Medici (1471)* » 117
- PAOLO SIMONCELLI, *Berenson – Orlando. Scampoli d'un carteggio* » 125

Recensioni

- PATRICIA SKINNER, *Medieval Amalfi and its diaspora. 800-1250* (AMEDEO FENIELLO). » 141
- GIAN PAOLO G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)* (ENRICO FAINI). » 143

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in: *ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index)*; *Current Contents*, *Scopus Bibliographic Database*, *ERIH*.

RECENSIONI

PATRICIA SKINNER, *Medieval Amalfi and its diaspora. 800-1250*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 280.

Patricia Skinner non è nuova a studi sull'Italia meridionale. Ha esplorato, nel corso degli ultimi decenni, aspetti e motivi differenti, muovendosi, nei suoi interessi, lungo la costa tirrenica da nord a sud. Si è occupata di Gaeta, di Napoli ed ora di Amalfi, in questo nuovo lavoro che ha un titolo accattivante e che sposta l'attenzione del lettore da Amalfi al mondo amalfitano disperso, direi disseminato, lungo le coste meridionali, in Sicilia e altrove. Per questo motivo, il volume è diviso in due parti. La prima è dedicata ad Amalfi, discussa in successione, secondo uno schema ormai consolidato, dalle strutture alle sovrastrutture: prima le fonti, poi la geografia e il paesaggio, la struttura sociale, le produzioni e il commercio, la vita religiosa e, in conclusione, gli elementi del potere. Non si sembra che da questa descrizione vengano fuori particolari novità. Soprattutto resta ai margini un tema che avrebbe potuto trovare una diversa trattazione, vale a dire quello concernente il cosiddetto *miracolo* dell'agricoltura amalfitana, di cui aveva trattato negli anni Settanta Mario Del Treppo nel suo magnifico libro su Amalfi scritto con Alfonso Leone (Napoli, 1977). Questo tema, nel volume, è concentrato in circa una ventina di pagine che, secondo me, poco dicono dei moventi di questo supposto miracolo. Raccontiamolo un attimo: il paesaggio agrario subisce prima e dopo il Mille una modifica strutturale il cui segno rimane impresso nel tempo. Un territorio brullo, poco propizio, fatto di aridi declivi a strapiombo sul mare vengono sottoposti ad una violenta ed efficace opera di valorizzazione, basata sul contratto *ad pastinandum* che diffonde ovunque la piantagione di viti e di alberi da frutta. Non altrimenti avviene nella ristretta area di Salerno, dove in pochi decenni si assommano tanti contratti di migliororia quanti se ne contano, nello stesso periodo, in tutta la pianura padana.

La trasformazione, si sa, è determinata da tanti fattori, tra cui, in primo piano, c'è la crescita demografica, che determina fame di terra e di nuovi terreni da dissodare. Ma non è l'unico: sull'agricoltura amalfitana (e su quella dell'intero Mezzogiorno) incide fortemente la presenza del mercato mediterraneo. Nasce una corrente di rilievo guidata dai mercati amalfitani fatta di cereali, uva, vino, olive, olio, noci, nocciole, frutta, castagne, miele, lino, seta (lo ha spiegato ad esempio David Jacoby in numerosi articoli, tra cui il più suggestivo è *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Ghenizà del Cairo*, «Rassegna del Centro di cultura e storia Amalfitana», 18, 2008, pp. 81-90) che comporta un sensibile arricchimento sia di Amalfi sia dei diversi centri urbani meridionali, con la formazione di un ceto rurale avanzato, fornito di risorse in denaro, beni e terre, che

reinveste i propri ricavi principalmente nella terra e, in subordine, in altre attività, come quelle mercantili.

Si tratta di un argomento conosciuto, ma posto davvero poco in risalto dalla Skinner che scrive «it can tentatively be suggest that in Amalfi there was a connection between agricultural activity and the activity of those travelling away on business in the eleven century, but that earlier than this the sample is too small to judge, whilst later on the connection was more tenuous» (p. 79). Eppure dei segnali ci sono, forti e chiari. Questo circuito economico, nel quale l'agricoltura rappresenta la cinghia di trasmissione di un processo virtuoso che alimenta se stesso, con grandi quantità di ricchezza che vengono reimmesse in circolo, è ben presente in due aspetti. Il primo riscontrabile dalla quantità di oro monetato di provenienza musulmana (il *tari*) che, a partire da Amalfi e poi in tutto il resto della costa tirrenica, soppianta il *solidus* bizantino. Un elemento, va detto, poco valutato dalla Skinner che fa riferimento alla coniazione di *tari* nella zecca di Amalfi (p. 224) senza considerare che si tratta di un fenomeno più tardo, del 1050, mentre per circa un secolo e mezzo era stata la moneta musulmana a circolare, grazie appunto ai commerci.

L'altra cartina di tornasole di questo circuito commerciale che all'autrice sfugge, è dovuto alla compravendite di terre. Nei 426 contratti concernenti non solo Amalfi, ma anche Napoli e Salerno, tra X e XII secolo vengono adoperati qualcosa come 34248 *tari*, equivalenti a 8562 solidi di Bisanzio. Così suddivisi: per Napoli, circa 1053 solidi in *tari*; per Amalfi, 2753 solidi in *tari*; per Salerno addirittura 4756 solidi. Cifre che configurano la mobilità di un mercato della terra, non mi stanco a ripeterlo, non chiuso su sé stesso ma che si avvale della sua proiezione mediterranea, da cui trae i maggiori cespiti. Con delle *performances* dei rispettivi mercati, per sviluppo dei prezzi e per quantità di moneta adoperata, sorprendenti rispetto ad altre realtà del Mezzogiorno e alle aree dell'Italia centro-settentrionale. Sintomo di equilibri economici regionali raggiunti, i quali poggiano su un gioco degli scambi di carattere assolutamente non locale, ma di portata transnazionale. E dove le contrattazioni, come nel caso di Salerno, passano soprattutto nelle mani di Amalfitani, i cosiddetti *Atranesi*, i soli ad avere a disposizione grossi capitali da poter reinvestire nella terra.

Passiamo ora al secondo punto del volume. Per parlare della dispersione amalfitana, l'autrice usa il termine diaspora (come si sa dal greco διασπορά), che forse mal si addice alla storia amalfitana e che suona, non solo al mio orecchio, con una certa brutalità, col richiamo all'idea di esodi biblici e di massa. Cosa che certo Amalfi non visse e non sopportò. Allora perché questo uso della parola? Perché quando si parla di Amalfi, esiste sempre un retro-pensiero (legato soprattutto al mito di Amalfi) che sa di sconfitta, di perdita, di privazione di un ruolo raggiunto. Non furono forse più *diasporici* i Genovesi, i Pisani o i Veneziani nel loro lungo sforzo di affermazione di una presenza mediterranea, con le loro colonie, i loro porti, la loro forza anche demica rispetto agli Amalfitani? Eppure questa la chiamiamo altrimenti: rivoluzione commerciale, spirito di intraprendenza, aggressività protocapitalistica ecc. Per gli Amalfitani no: è diaspora, con tutta la connotazione negativa che il termine assume. Perché gli Amalfitani hanno perso una primazia. Sono stati privati di una forza. Da primi sono diventati i secondi, poi i terzi ecc. Ma già Mario Del Trep-

po aveva invitato gli storici e i lettori a non cadere in queste mistificazioni, in una mitografia mai equilibrata, senza sfumature: dove o tutto è splendore (la *grandezza* di Amalfi) o tutto è decadenza, parola cui fanno da corollario le altre di crisi, di fuga, di impotenza, di *diaspora*.

Comunque, l'emigrazione amalfitana viene studiata dall'autrice non in maniera cronologica ma per zone. Secondo me, questo è un errore metodologico, perché nella cronologia si nasconde la vera mutazione amalfitana. Esiste cioè un prima e un dopo, con un episodio che si potrebbe assumere come demarcazione tra due epoche. Mi riferisco agli attacchi pisani degli anni Trenta del XII secolo, i cui segni rimangono, ad Amalfi, a lungo visibili. Prima di allora l'emigrazione amalfitana ha soprattutto mete mediterranee. Dopo, gli Amalfitani scompaiono dai grandi centri mediterranei, come Bisanzio, e si disperdono nel Mezzogiorno, creando loro comunità in Campania, in Puglia, in Sicilia. Cosa è accaduto? Due cose. Innanzitutto, la nascita del regno che scompagina gli equilibri, ad Amalfi come altrove. Ma gli Amalfitani (alcuni Amalfitani), come è stato dimostrato ad esempio dagli studi di Norbert Kamp, hanno la capacità di inserirsi nei ranghi dell'amministrazione regia, mutando pelle e trasformandosi in un gruppo che cresce all'ombra della Corona, con effetti che si possono misurare nel tempo, nel corso del regno angioino ad anche aragonese. In secondo luogo, l'aggressività dei nuovi *competitors* commerciali provenienti dal nord Italia spinge ai margini la componente mercantile amalfitana, che però non scompare ma si riadatta e si rifunzionalizza, assumendo un ruolo di intermediazione tra lo spazio economico locale e i circuiti economici internazionali gestiti da Genovesi, Pisani e Veneziani, prima; e poi da Toscani e Fiorentini.

Il volume, in definitiva, può essere utile per una presentazione d'Amalfi e degli Amalfitani e va a merito della Skinner l'aver posto porre l'accento su queste due variabili della vicenda amalfitana, quella interna e quella *diasporica*. Ma il risultato finale non desta grandi sorprese né propone delle novità.

AMEDEO FENIELLO

GIAN PAOLO G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013, pp. VII-676.

Campaldino, 11 giugno 1289. In una lunga e afosa giornata si affrontano l'esercito guelfo (soprattutto fiorentino) e quello ghibellino (soprattutto aretino). Il primo è guidato da un capitano straniero, Aimeric di Narbona, ingaggiato per i suoi meriti militari; il secondo ha alla testa il vecchio vescovo di Arezzo, Guglielmino degli Ubertini. Nonostante il valore dimostrato dai Ghibellini – inferiori di numero, ma impetuosi negli attacchi – la vittoria arride ai Guelfi. Guglielmino cade sul campo.

Dante, che partecipò da cavaliere alla battaglia nelle file fiorentine, ha contribuito a scolpire la giornata di Campaldino nella memoria degli Italiani. L'episodio evoca quasi uno scontro di civiltà: da una parte Firenze, laica, aperta alla novità e all'estraneo, che sceglie da sola i suoi capi e, anche per questo, vince; dall'altra Arezzo, arroccata in una visione gerarchica del potere, ancorata alla vecchia preminenza

ecclesiastica sulle istituzioni laiche, e che, soprattutto per questo, perde. Senza negare il ruolo del vescovo nella storia aretina, anzi, riconoscendogli un primato assoluto, Scharf dimostra che Arezzo a Campaldino non rappresentava affatto il vecchio mondo che moriva, ma un modo diverso di intendere il potere. Un modo, peraltro, che, se fu minoritario nella Toscana del Duecento, risultò spesso vincente altrove nell'Italia comunale.

Forse è un caso che Scharf provenga proprio da una città, Milano, in cui la preminenza vescovile si fece sentire a lungo: da Ariberto a Giovanni Visconti. Certo non è un caso che a occuparsi della nascita del dominio urbano sul territorio aretino sia un allievo di Giorgio Chittolini, il capo-scuola degli studi italiani sullo Stato territoriale. Scharf è specialista di storia toscana e si è concentrato principalmente (ma non esclusivamente) sulla Toscana orientale nei secoli XII-XV. Il suo primo libro, uscito più di dieci anni fa, era dedicato a Sansepolcro nel Quattrocento. Un decennio di ulteriore riflessione ha consentito all'autore di dipingere un affresco, vivido e dettagliatissimo, sull'Arezzo d'età comunale.

Il libro di Scharf indaga, soprattutto dal punto di vista politico-istituzionale, circa un secolo di storia aretina: dai primi del Duecento, alla morte del vescovo (e signore, almeno di nome) Ildebrandino dei Guidi, al quale succedeva un vescovo, Guido Tarlati, la cui preminenza si sarebbe dimostrata tutt'altro che nominale. Al centro dell'indagine (anche dal punto di vista della cronologia) sta il lungo episcopato di Guglielmino Ubertini (1248-1289), chiusosi tragicamente nella piana di Campaldino dopo almeno due anni di egemonia politica sulla città. Tanto basti per dimostrare che Scharf non fa nulla per sottrarre Arezzo allo stereotipo della città 'arretrata': ancora sotto l'egemonia vescovile, come succedeva in età precomunale. La scelta cronologica ha, tuttavia, motivazioni che non hanno quasi niente a che vedere con il ruolo ricoperto dal vescovo nella storia cittadina. Lo scopo principale del lavoro, potremmo dire il suo cuore, sta infatti nel tentativo di dimostrare che la principale questione politica duecentesca non fu, sempre e dovunque, la preminenza politica nelle istituzioni cittadine, ma anche (e talvolta soprattutto) «il controllo degli uomini e del loro spazio vitale» nel contado (p. 8). Alla sottovalutazione di questo problema ha contribuito lo studiatissimo caso fiorentino, eretto a modello. Nella produzione storiografica su Firenze, infatti, si assiste a una polarizzazione degli interessi: chi indaga le dinamiche di potere interne ai consigli cittadini si concentra soprattutto sui secoli XIII e XIV, chi invece indaga il dominio territoriale sui secoli XIV e XV. Certo, agli studiosi del Due-Trecento non sfugge il ruolo che la politica del dominio territoriale ha sempre rivestito nel dibattito consiliare, ma è un argomento tra altri, non il principale. Forse è per questo che sappiamo così tanto del protagonismo politico dei Fiorentini presenti a Campaldino, ma si ricorda di rado che, nei mesi immediatamente successivi, Firenze organizzò la liberazione di tutti i 'servi della gleba' del suo contado. Lavorare sul Duecento aretino ha quindi permesso a Scharf di proporre, in maniera discreta, la sua documentata obiezione al 'modello fiorentino'.

Il primo tra i meriti di questo imponente volume – quasi settecento pagine – sta nel gigantesco scavo archivistico. La vecchia edizione dei *Documenti per la storia della città di Arezzo* di Ubaldo Pasqui può dare la sensazione che la parte più significativa della documentazione aretina sia già da tempo a disposizione degli studiosi.

Scharf dimostra che non è affatto così, pur con tutta la devozione che si deve agli eruditi ottocenteschi. Lo fa non solo, in termini quantitativi, inglobando nello studio tanta documentazione duecentesca non considerata da Pasqui, ma, soprattutto in termini qualitativi, attraverso una delicata orchestrazione narrativa, che fa dialogare fonti diverse. Accade quindi che uno stesso monumento documentario (il *Registrum Communis Arretii*, cioè il *Liber Iurium* cittadino) entri in scena più volte: prima per illustrare la composizione del gruppo dirigente comunale, poi per presentare le fasi e le modalità dell'espansione del dominio urbano nel contado, poi di nuovo per seguire la relazione tra Comune ed Episcopato in città e in campagna. Ogni volta, naturalmente, il *Registrum* incrocia altre fonti: gli Statuti cittadini del 1327 e i pochi frammenti superstiti di abbreviature notarili, i *Libri Iurium* di Firenze e Siena e la documentazione pergamenea di Cortona e Castiglion Fiorentino, un registro con l'elenco dei diritti episcopali e i ricchi diplomatici della Canonica aretina e della badia di Santa Fiora. Degno di nota è anche l'uso intensivo e accorto della documentazione processuale, in particolare delle deposizioni testimoniali. Scharf ne ha dissepolte molte, quasi tutte incentrate sull'esercizio del potere nel territorio. Il suo lavoro, assieme al recente studio di Luigi Povero (*Le parole dei sudditi*), a quello di Ferdinand Opll (*Zwang und Willkür*), oltre ai numerosi interventi di Simone Colavini, è un contributo importante alla ricerca sul *dominatus* (signorile o imperiale) anche sul piano del metodo. Grazie ai testimoniali, infatti, gli studiosi hanno trovato la chiave per indagare la percezione del fenomeno da parte dei contemporanei e non si limitano più solo a descriverne le modalità e la cronologia.

Fedele all'assunto iniziale secondo cui «l'azione nei confronti del contado è la vera cartina di tornasole per verificare la destinazione finale delle dinamiche di potere osservate nella città» (p. 8), il volume si divide in due parti: *La città e Il contado*. Nella prima parte si offre una ricostruzione del paesaggio urbano dal punto di vista urbanistico, economico, intellettuale e, naturalmente, politico-sociale. L'Arezzo studiata da Scharf era una città medio-piccola per gli standard italiani (circa 20.000 abitanti) che, al suo apogeo primo-trecentesco, non superò le dimensioni della città romana. In città gli insediamenti nobiliari non si distaccavano nettamente dal resto del tessuto abitativo: scarsamente attestate sono infatti le torri e le fortificazioni urbane. Dal punto di vista economico Arezzo si differenzia dalle città toscane più studiate: rispetto a Siena, Lucca, Firenze o Pisa, infatti, le attività agricole rivestivano un ruolo decisamente maggiore; secondo Scharf è con le città dell'area umbro-marchigiana che si può istituire un parallelo più convincente. Certamente gli Aretini non furono mai banchieri del calibro dei Fiorentini o dei Senesi, tuttavia il commercio del denaro aveva in città una diffusione larghissima e non mancavano soggetti in grado di anticipare capitali elevati: 50.000 fiorini al Comune di Perugia tra 1285 e 1287, anche se i nomi dei finanziatori (ben 72) restano perlopiù oscuri. Un ruolo non trascurabile nell'economia urbana dovette avere anche lo *studium*, presente in città almeno dal 1215; la produzione locale di testi (giuridici e letterari) era vivace e ancor più antica. Sul piano istituzionale a determinare i maggiori mutamenti nel consueto apparato podestarile-consiliare furono, naturalmente, i cambiamenti di regime politico. In questo senso segnaliamo l'esplosione della guerra civile tra Guelfi e Ghibellini nel 1249 che, dopo altere vicende, avrebbe portato al prevalere dei

Guelfi coadiuvati dai Fiorentini nel 1255. Da Firenze furono importate le istituzioni popolari – giustapposte ai consigli del Comune – attive fino al 1274, quando furono spente dal regime della Parte guelfa, sostenuto dal trionfo angioino. Al riproporsi con forza delle istanze popolari nel 1285 reagì il vescovo Guglielmino nel 1287, imponendo la propria tutela sulla politica. Dopo il disastro di Campaldino la città non ritrovò più lo slancio espansivo conosciuto nei decenni precedenti e oggetto principale dell'indagine.

Impossibile seguire in poche righe il pignolo quadro dell'espansione urbana che l'autore traccia nella prima parte del volume. La stessa cosa vale per il dispiegarsi della signoria sugli uomini illustrato nella seconda parte. Presenterò, dunque, sommariamente, uno tra i risultati più originali dello studio. Scharf riconosce nella signoria territoriale la forma normale attraverso la quale la città estese sul territorio il suo dominio. In presenza di molti signori presenti in città (*in primis* il vescovo, la Canonica e la badia di Santa Fiora) il Comune optò per un controllo mediato attraverso di essi, piuttosto che per un dominio diretto. Poiché i centri di esercizio di questi poteri erano – alla fine del Millecento – ancora fuori dalle mura, se ne impose il trasferimento in città. Esso non comportò per tali enti – tantomeno per i signori laici, che, probabilmente, orbitavano attorno al centro urbano – un vero cambiamento nello stile della dominazione. L'esempio della sottomissione di Cortona, compiuta da Arezzo nel 1258 con l'avallo (anche giurisdizionale) del presule, mostra bene come, pur se non mancarono momenti di aperto contrasto tra episcopato e Comune, quest'ultimo continuava a servirsi dell'antica preminenza vescovile sul territorio, anche negli anni della sua maggiore efficienza militare. Il vescovo-signore non rappresentava dunque un retaggio del passato, ma il modo in cui il Comune di Arezzo risolveva in maniera attualissima il problema, pratico e ideologico, del controllo sul territorio: invece di costruirsi nuovi diritti, bastava far valere quelli dei signori residenti entro le mura. Questa politica aveva come naturale contropartita la centralità dell'istituzione vescovile anche sul piano politico.

Si potrebbe obiettare che il modello aretino (signorile) è il risultato di un'economia strutturalmente ancorata alla terra per via di un territorio ampio e generoso, in relazione alla domanda alimentare della città. Una Firenze 'industriale', che doveva nutrire una popolazione quintupla e con un territorio molto più frastagliato, non avrebbe avuto gli stessi vantaggi affidandosi al modello signorile: il grano andava comprato altrove, anche molto lontano, e pagato con i proventi di altri lavori. Questo spiega perché Firenze, nel suo processo espansivo sul territorio comitatino, si mosse in precoce e strutturale opposizione nei confronti delle signorie e, fatti salvi i primissimi episodi, non cercò un'alleanza con l'episcopato: aveva, tutto sommato, poco da guadagnare da una collaborazione con i signori. L'obiezione, però, non regge. Non solo Scharf non pretende di indicare un modello valido anche per città economicamente all'avanguardia (come quasi tutte quelle toscane), ma la differenza tra i due modelli di controllo del territorio sembra più antica dello sviluppo di un'economia fortemente differenziata nelle due città (non anteriore ai primi del Duecento). Ci deve essere dunque un'altra motivazione rispetto all'*imprinting* 'agricolo' di Arezzo per spiegare esiti così diversi in città tanto vicine. Quale sia questa motivazione non si legge nel volume, ma è lo stesso Scharf a scrivere: «Il valore di uno studio si misura

non tanto dalle questioni che riesce a chiudere, quanto dai problemi che riesce ad aprire» (p. 459). Nessun dubbio che siamo di fronte a un libro stimolante, probabilmente la prima monografia cittadina dedicata a una Toscana più europea e meno 'toscana', la cui storia è ancora tutta da indagare.

ENRICO FAINI

LORENZO DI FRANCESCO GUIDETTI, *Ricordanze*, introduzione ed edizione a cura di Lorenz Böninger, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. LXXI-207, con 14 tavv. f.t.

La famiglia Guidetti, proveniente dalla Val di Greve, inurbatasi a Firenze forse dal XIII secolo, ammessa al priorato alla metà del Trecento e progressivamente entrata a fare parte della scena politico-sociale cittadina, ha caratteristiche simili, all'apparenza, a quelle di molte altre famiglie fiorentine di origine non risalente. Nella storia dei suoi esponenti – che attraversa, per quanto osservato in questo studio, quasi due secoli di vita – si mescolano istanze mercantili, bancarie, culturali e politiche tipiche della storia fiorentina del tempo. I Guidetti, grande famiglia articolata in più rami, abitavano nel quartiere di Santo Spirito e risiedevano, nello stesso gonfalone, come era consuetudine delle casate più coese, in abitazioni fisicamente contigue che successivamente sarebbero state riunite in un unico palazzo. Il personaggio di maggiore spicco del casato, alle origini della sua fama, fu Guidetto Guidetti, nato nel 1357 e nonno dell'autore del libro di *Ricordanze* che qui viene edito. Banchiere, inviato al servizio della Repubblica come ambasciatore a Napoli presso re Ladislao, Guidetto aveva sposato la figlia del cancelliere Coluccio Salutati. Il legame matrimoniale con l'erede di uno tra gli uomini di scienza più stimati del tempo, oltre a suggellare una consuetudine già in corso tra le due case, certamente operò a sviluppare una familiarità di cui entrambe seppero giovare. Da un lato la fama del cancelliere poteva oliare certi meccanismi in aiuto alla famiglia dello sposo (come quando il Salutati mise mano personalmente alla penna per ottenere da Urbano VI una dispensa che legittimasse le nozze tra consanguinei Guidetti, o quando, sempre il Salutati, fece sì che Bonifacio IX intercedesse perché certi mercanti insolventi saldassero il loro debito col genero Guidetto), dall'altro la provata tradizione guelfa e, in certa misura, apartitica e moderata dei Guidetti, aggiungeva alla casa dei Salutati quel prestigio antico di cui essa difettava. La ricostruzione sintetica delle vicende famigliari, condotta da Boeninger attraverso una puntuale e dettagliata indagine delle fonti d'archivio, ci restituisce dunque la storia di una casa di forte segno mercantile e repubblicano, i cui membri più spesso dipendenti di altre società che titolari in proprio, figuravano di frequente come affidatari d'incarichi e stipendiati dal comune per uffici amministrativi in città e nel territorio. Visti attraverso la prospettiva del *network* che animava la società fiorentina, la loro appartenenza a una solida tradizione mercantile doveva essere in certa misura garanzia della loro trasversalità, caratteristica questa che consentì loro di essere legati agli Alberti in piena epoca albizzesca, e, successivamente, di figurare come filomedicei anche in un momento delicato come il 1466. Se in merito alle vicende intra-famigliari

largo spazio è occupato da questioni di eredità e suddivisioni che, talora, richiedevano interventi correttivi, o da liti di natura economica, che coinvolgevano le imprese commerciali di altri eminenti fiorentini del tempo (la compagnia di Jacopo dei Pazzi di Ragusa, il banco del cognato Giovanni di Luigi Peruzzi, ecc.) è proprio in relazione alle scelte individuali dei membri della famiglia, soprattutto sotto l'aspetto culturale, che si delineano alcuni profili interessanti. Lorenzo Guidetti, e qui veniamo all'autore delle *Ricordanze* in questione, era, oltre che un mercante, un noto copista e umanista che era stato allievo di Cristoforo Landino. Tale attitudine, in continuità con una tradizione, forse legata anche alla lontana ascendenza del Salutati, più evidentemente influenzata da una pratica con la scrittura e con la cultura libraria diffuse nel ceto mercantile (che si traduceva spesso nel possesso di libri da parte dei mercanti), faceva del Guidetti uno tra i più accreditati e qualificati professionisti dei suoi tempi.

All'interesse dunque che questo libro di *Ricordanze* offre (come spesso accade per le edizioni di libri di ricordi, genere straordinario di documentazione privata e non seriale) per lo studio della società cittadina, si somma, in questo caso, un valore aggiunto legato alla natura e alla professione del suo autore. Il libro, infatti, articolato secondo le intenzioni dello stesso Guidetti in quattro parti distinte, affianca alle sue ripartizioni più tradizionali (uscite domestiche, ricordi di natura contabile e storica, entrate personali) una sezione sul commercio dei libri manoscritti distinguendo tra quelli per uso personale, quelli comprati, quelli prestati e quelli scritti di propria mano. Alle soglie dell'avvento della stampa e della diffusione dei primi incunaboli l'esperienza del Guidetti ci offre uno sguardo su un mondo che era inconsapevolmente già sul viale del tramonto, e testimonia la vitalità di una professione che sebbene stesse per scomparire, ancora appariva vivacemente caratterizzata. Viene alla mente, per analogia, il caso di un altro famoso consumatore di libri, praticamente coevo del Guidetti (1439-1519), ossia Bernardo Machiavelli (1431-1500), padre del segretario Niccolò, egli stesso autore di un interessante libro di ricordi tra le cui carte molto spazio è dedicato alla menzione dei manoscritti visionati, scambiati, acquistati, presi in consultazione dalle botteghe specializzate. Ma se per Bernardo Machiavelli, la trattazione di questo aspetto, pure parzialmente ereditato da una cultura libraria coltivata in famiglia, sembra restare confinata nell'ambito, appunto, della passione personale, nel caso del Guidetti siamo invece di fronte, oltre che a una spiccata sensibilità di umanista, a una professionalità tecnica di copista che ci elargisce dettagli preziosi sul mondo che intorno a questa attività gravitava. Nelle annotazioni di debiti/crediti con cartolai, rilegatori, inchiostrotori, nella rete che teneva insieme il fitto mondo dei collezionisti e degli scrittori, dei cartolai e dei rilegatori, nelle stime monetarie del valore che poteva attribuirsi ai libri copiati dal Guidetti, si intravede un panorama complesso, forse ancora poco conosciuto che si estende fino a coinvolgere tra i suoi interlocutori enti importanti quali la biblioteca medicea, quella di San Marco e quella di Santa Croce.

Il libro cominciato nel novembre del 1463 si estende fino al 1514 data alla quale si fanno risalire oltre alle consuete annotazioni, la copia di una lettera di raccomandazione che il Guidetti, ormai settantaquattrenne, aveva inviato a Giuliano dei Medici, figlio del Magnifico, con la richiesta di essere fatto degli Otto. Le ultime carte del libro (cc. 85-93) infine, contengono l'inventario dei libri posseduti dal Guidetti, libri scritti di sua mano, corredati dei loro prezzi e della specifica del tipo di lega-

tura che li caratterizza uno per uno e arricchiti, accanto agli elementi identificativi della specifica di dettagli estrinseci come il tipo di carta impiegata o la presenza di eventuali miniature. Questa sezione, in cui si specificano anche i nomi dei prestatori, acquirenti, procuratori, consente in certa misura di ricostruire la rete dei lettori che circolava intorno al Guidetti e che contava al suo interno un pubblico trasversale fatto di membri di importanti casate di ascendenza più o meno recente (Pitti, Ugolini, Canigiani, Capponi ma anche Corsini, Nasi, Gerini, Del Benino, Tucci) così come di cittadini certamente più anonimi. Getta luce inoltre su episodi ordinari talora spinti all'estremo come la singolare vicenda di un *De Amicitia* lasciato in pegno a un pollaiolo in cambio di un paio di volatili, a insaputa del Guidetti che ne era il vero proprietario, che finì per non fare mai ritorno nella sua biblioteca.

È dunque al lavoro attento e scrupoloso di Lorenz Boeninger che si deve adesso la possibilità di accedere a questo testo di grande interesse. L'edizione è corredata – come si è visto – da una introduzione che si apprezza per essere sintetica ma dettagliata ed esaustiva, basata su una solida e ampia ricerca documentaria di prima mano e capace di rendere conto, con grande precisione, del contesto familiare e diacronico in cui la figura del Guidetti si formò ed operò.

CLAUDIA TRIPODI

ISABELLA CAMPAGNOL, *Forbidden Fashions. Invisible Luxuries in Early Venetian Convents*, Lubbock (Texas), Texas Tech University Press, 2013.

Attraverso i resoconti delle visite pastorali, Isabella Campagnol ripercorre tre secoli di storia all'interno di conventi e monasteri, per presentarci una visione originale della vita delle religiose veneziane, molte delle quali monacate a forza e recalcitranti a piegarsi totalmente.

L'analisi prende il via dal 1564, anno in cui si conclude il Concilio di Trento: sul territorio della città di Venezia erano presenti oltre 30 tra monasteri e conventi abitati da circa duemilacento suore, provenienti da alcune delle più importanti famiglie della città e, per la maggior parte dei casi, esse non sceglievano di prendere i voti, ma vi erano costrette dalle famiglie. Ovviamente, si trattava di scelte di convenienza e di salvaguardia del patrimonio. Per arginare il fenomeno, ben noto, furono introdotte diverse contromisure, dai colloqui personali con il vescovo per verificare l'autenticità della vocazione, al riconoscimento della possibilità di ripensamento a non più di cinque anni dal pronunciamento dei voti, in casi giustificati o comunque ben motivati. Tuttavia si trattò di misure che miravano a salvare le apparenze, dati i profitti che i monasteri ricavano: la dote della fanciulla, infatti, era sempre abbastanza consistente e inoltre le novizie si sarebbero mantenute con diversi lavori, quali ricami, dolci e manufatti di vario tipo. Per questo motivo, piuttosto che rinunciare ai voti delle converse, badesse e vescovi erano disposti a chiudere un occhio sul comportamento delle ragazze. In virtù di questa tolleranza, in occasione degli eventi mondani, infatti, alle suore veniva permesso di vestire elegantemente e questo costituiva un vero e proprio peccato: l'abito aveva infatti un fortissimo potere evocativo e simbolico.

Ciò significa che l'abito continua comunque a *fare il monaco*: l'abbigliamento è in grado di modificare la percezione estetica del corpo ed è in grado di trasportarlo ad di là del suo lato meramente materiale proiettandolo in uno stato 'culturale': un abito rivela di ognuno lo status economico sociale ed anche morale. L'abito è la modalità performativa per eccellenza del linguaggio del corpo: come direbbe Roland Barthes, lo scopo dell'abito è sociologico.

Ma restiamo ai tempi del libro e ricordiamo come anche Francesco Sansovino, autore di diverse prose, nonché storico e commentatore di classici, noto per avere scritto *Dell'origine e de' fatti delle famiglie storiche d'Italia* (1582) e soprattutto per i 13 volumi su Venezia (1581), proprio in uno di questi volumi, intitolato *Venezia città nobilissima et singolare*, sottolinea l'importanza dell'abbigliamento nella definizione dell'identità culturale della città di Venezia. Dopo aver parlato *De i palazzi privati et loro ornamenti*, Sansovino dedica un ampio capitolo a *De gli abiti et costumi et usi della città*, sottolineando come Venezia «si sia conservata intatta dal suo principio fino al presente» e come «sono certi costumi principali, meno corrotti che in qualunque altra parte d'Italia», (Sansovino, 147 recto). Il testo è talmente interessante da essere citato anche nel ben più celebre *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* di Cesare Vecellio, pubblicato nel 1590 a Venezia.

Non è dunque necessario risalire oltre per ribadire l'importanza che l'abbigliamento rivestiva nella Serenissima e, come sottolinea Campagnol, anche l'importanza dell'abbigliamento femminile, in quanto diretta esposizione dello status economico, morale, politico e sociale del marito o del padre.

Dunque, in età moderna, la scelta delle famiglie aristocratiche per le fanciulle si limitava al matrimonio o alla monacazione.

In questo senso, assumeva sempre maggior valore la pressione delle doti date alle figlie che potevano sposarsi: non si trattava di uno scambio tra le famiglie, bensì una vera e propria testimonianza pubblica, un modo per mostrare ciò che una famiglia poteva, soprattutto rispetto alle altre famiglie. L'ammontare della dote era conosciuto da tutta la città. Facevano parte della dote un corredo che comprendeva abbigliamenti preziosi, gioielli e altri beni materiali, come potevano essere delle opere d'arte. Le donne dell'aristocrazia veneziana dovevano presenziare ai banchetti nuziali con abiti lussuosi, gioielli di famiglia, in segno dell'importanza dei loro mariti: queste donne erano il simbolo iconico del benessere della famiglia.

D'altro canto, per non far pesare troppo alle figlie che non potevano sposarsi la scelta obbligata di entrare in convento, queste ultime potevano godere di libertà maggiori rispetto alle loro sorelle. Quella che veniva messa in atto era una vera propria compensazione: le suore potevano beneficiare, all'interno delle loro comunità, di una certa autonomia politica, «being free to cast their vote during the regularly schedules chapter elections; when elected, they had the power to hire personnel, act as landowners, and administer the monastery finances» (p. 19).

Interessante l'analisi comparativa proposta dalla studiosa, nel momento in cui coglie una curiosa analogia con le loro controparti religiose. Le future spose indossavano lunghi abiti bianchi, laddove il bianco stava ad indicare, come ricordato da Vecellio, il colore del candore, della verginità e della castità delle donne, nonché lo stato transitorio e di passaggio verso una nuova condizione della donna. L'abito bianco era imposto

dalle leggi suntuarie del tempo: ogni eccezione doveva essere richiesta *ad personam*, come avviene ad esempio nel matrimonio della famiglia Grimani nel 1517 dove, per poter indossare un vestito metà bianco metà oro, il padre della sposa dovette richiedere un permesso *ad personam* alla città di Venezia. Negli archivi veneziani si trovano svariati casi di richieste simili, che talvolta venivano respinti. Per la cerimonia religiosa, nulla veniva lasciato al caso: le donne dovevano indossare per l'appunto l'abito bianco con una lunga collana che terminava con un crocifisso e dei bracciali esclusivamente di perle bianche. Il giorno del matrimonio, tutto era stabilito alla lettera. Uno dei migliori esempi di quale fosse l'abbigliamento adatto alle cerimonie di presa di voti da parte delle suore è offerto dai dipinti relativi allo spozalizio mistico di Santa Caterina, di cui offrono due splendidi esempi il quadro di Matteo Punzone, *Il matrimonio mistico di santa Caterina*, conservato nella chiesa di Santa Caterina a Venezia e quello di Paolo Veronese, avente lo stesso titolo, conservato invece presso la Yale University Art Gallery. L'abbigliamento di Santa Caterina, nelle molteplici raffigurazioni rinvenibili, gioca un ruolo essenziale non soltanto per conoscere l'abbigliamento che le suore dovevano indossare nel giorno della presa dei loro voti, ma soprattutto ed essenzialmente lo status economico, politico e sociale delle famiglie da cui provenivano. I suoi abiti, infatti seppur bianchi in tutte le raffigurazioni, sono sempre cosparsi di elementi dorati: è così che Santa Caterina diventa l'emblema e l'icona del matrimonio 'divino'.

Nonostante lo sfarzo della cerimonia, per la loro entrata in convento, le suore dovevano rinunciare al loro abbigliamento classico, ai gioielli, agli accessori e a tutto ciò che era considerato inappropriato per una sposa di Cristo. L'ostilità a queste regole faceva sì che molte future suore portassero con loro una serie di oggetti proibiti. La cerimonia riecheggiava un vero proprio matrimonio: feste e banchetti, nonché doni alle famiglie delle future suore, come se si cercasse di mitigare quello che stava accadendo. Nonostante l'elemosina dotale fosse veramente molto esigua, le suore trovavano comunque un modo per ottenere quello che volevano e per poter avere quanti più lussi possibili. Per questo motivo il 24 novembre del 1593, il patriarca Lorenzo Priuli emanò una nuova legge con la quale proibiva gli eccessi ormai diffusi all'interno di monasteri e conventi. Anche il Senato, il 15 aprile 1610 riprese questi emendamenti e promulgò una nuova legge, ma, ciò nonostante, non si ebbero gli effetti sperati e la vita all'interno dei monasteri continuò come prima.

Nelle intenzioni della Chiesa, l'abbigliamento delle suore doveva essere di rinuncia a ogni lusso, tutte uguali, senza differenze economiche e sociali, con un senso di abnegazione e di rifiuto di ogni tipo di vanità. A indicare la sobrietà, un folto copricapo cingeva le loro teste e per lo stesso motivo i capelli venivano tagliati, in segno di rinuncia di ogni velleità estetica. Ma questo è ciò che le suore avrebbero dovuto fare. Le suore veneziane, invece, erano note in Europa per tutt'altro: generose scollature, lunghi capelli tinti, trucchi, merletti ed eccessi. Non era poi affatto raro trovare nei conventi o nei monasteri le «putte a spese», ovvero giovani dell'alta società che venivano mandate in convento per imparare aspetti essenziali della loro educazione futura. La presenza di queste ragazze rendeva ovviamente ancora più movimentata la vita all'interno dei conventi: anche se i regolamenti conventuali non prevedevano un rapporto tra le suore e le «putte a spese», nondimeno spesso accadeva che queste ultime vivessero nelle celle delle suore.

Basandosi su carte manoscritte ed epistole di Marsilia Acerbi, Paulina Provisina Vignon e Anna Toniuti, tra le altre, Campagnol mostra come attraverso la sfida lanciata alle autorità, quella di indossare abiti secolari, con eleganti tessuti e colori stravaganti, le donne volessero esprimere la loro ribellione contro le regole e le prescrizioni di vita conventuale, e dunque nei confronti delle loro famiglie che le costringevano a questa vita. Non sono rari i casi, e Tarabotti ne è un esempio, di suore forzate che scrivono lettere disperate alle madri che, pur sapendo tutto, non facevano nulla. Questa ribellione però trapelava anche dall'abbigliamento e così persino con le «camise», ovvero l'abbigliamento intimo che le suore dovevano indossare sotto l'abito religioso, in tutto il Rinascimento, e in particolar modo a Venezia, le religiose forzate si esprimevano. Come pure con un altro accessorio intimo molto amato dalle donne veneziane, il corsetto, detto a Venezia anche «cassio» o «busto». Nonostante il Senato di Venezia, con un decreto datato 16 maggio 1547, avesse proibito l'uso dei 'cassi' in quanto dannosi per la donna, essi continuarono a essere utilizzati perchè proprio come per la 'camisa', si trattava di un simbolo di eleganza, di lusso e di ricchezza.

Se per le donne veneziane non era facile indossare un corsetto, alle suore veneziane era assolutamente proibito. Nel 1714 il patriarca Barbarigo, durante una visita al monastero di San Girolamo, trovò che alcune suore vestivano dei corsetti: la visita del patriarca era stata voluta da alcune segnalazioni anonime pervenutegli. Durante questa investigazione, furono distrutti centinaia di corsetti appartenuti alle suore veneziane grazie alle segnalazioni anonime, molte delle quali provenivano da quelle suore che intendevano restaurare un ordine interno al convento, presumibilmente quelle stesse che avevano scelto la vita monastica per loro volontà. Con l'arrivo delle armate di Napoleone, cambia la politica e molti conventi sono chiusi d'autorità.

Attraverso l'analisi dei corredi e dell'abbigliamento delle monache e delle suore veneziane in età moderna, Isabella Campagnol ricorda e ripercorre i tratti salienti dell'inferno tarabottiano e delle altre consorelle meno note, concentrandosi soprattutto sull'intreccio tra questioni economiche e sociali. Il volume, infatti, si conclude con una serie di trascrizioni di documenti inediti, concernenti gli inventari dei monasteri e dei conventi, in cui non è raro trovare liste di gioielli e corredi considerevoli, che talvolta neppure le sorelle fuori dai conventi osavano sognare.

SAMANTHA MARUZZELLA

GIORGIO ANTEI, *L'orizzonte in fuga. Viaggi e vicende di Agostino Codazzi da Lugo*. Firenze, Leo S. Olschki, 2012, pp. 320, figg. n.t.

Giorgio Antei è uno studioso poliedrico, storico dell'arte e della cultura americana, e specialista sulla figura del grande viaggiatore, geografo e cartografo Agostino Codazzi, al quale negli anni '90 aveva già dedicato vari scritti (soprattutto pubblicati in lingua spagnola a Bogotà e Caracas).

Il volume che qui si presenta è un'opera organica e di sostanza sulla figura davvero poliedrica del repubblicano, massone, rivoluzionario di spirito inquieto – da

cui il titolo del libro *L'orizzonte in fuga* – Agostino Codazzi, nato nel 1793 a Lugo di Romagna e morto nel 1859 in Colombia.

Il libro è edito con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo e si articola in undici capitoli che assumono l'aspetto di veri e propri saggi monografici che possono stare anche sciolti l'uno dall'altro, che trattano «aspetti legati alla figura – anche in senso iconografico –, alle vicende e ai tempi del lughese piuttosto che alla sua opera scientifica». L'autore scrive infatti che «taluni argomenti portanti – i rapporti con la Patria, la Storia, lo Spazio, la Felicità, la Verità, ecc. – collegano fra di loro i vari saggi o capitoli, riaffiorando, magari ripetitivamente, in più punti. Mettendo a fuoco e concatenando certi momenti chiave, mi sono riproposto di delineare l'evoluzione del personaggio da 'figurante' a 'protagonista', un tragitto – inutile preannunciarlo – fatto di progetti, ripensamenti, conquiste e rinunce». Gli undici capitoli integrano l'ampio – per inquadramento storico – e puntuale – per la ricostruzione della vicenda del personaggio – profilo biografico che completa il volume.

Oltre agli innumerevoli studi e fonti edite e inedite utilizzati, particolarmente utili sono risultati il carteggio personale e le *Memorie* scritte dallo stesso Codazzi nel 1825 (che comunque talora non si rivelano del tutto attendibili), oltre che le *Memorie* dell'amico inseparabile di gioventù, Costante Ferrari. L'opera è corredata da 262 illustrazioni in bianco e nero e a colori, per lo più opere pittoriche, ritratti di protagonisti e vedute di ambienti e paesaggi, e soprattutto carte geografiche e piante di città, con centro sulle produzioni a stampa o manoscritte originali di Agostino Codazzi relative allo spazio caraibico e ai territori del Venezuela e della Colombia, rilevati e disegnati tra gli anni '20 e quelli '50.

In sintesi, il capitolo iniziale (*La molla occulta o anteprima*) cerca di mettere a fuoco la prima parte della vita del protagonista e in particolare i trascorsi militari napoleonici. Dopo la caduta di Napoleone, l'autore ripercorre lo sbandamento prodotto, in tanti giovani repubblicani e libertari come Agostino, dall'avvio della Restaurazione: il giovane Codazzi – che nel 1813-14 aveva combattuto con l'*Armée* in Germania – tentò senza successo di continuare la carriera militare nell'esercito italo-britannico di Lord Bentinck e nell'esercito pontificio, per poi andare in cerca di fortuna come commerciante e giramondo, affaccendato, negli anni 1815-17, fra Livorno e vari paesi del Mediterraneo e dell'Europa atlantica e baltica, per poi trasferirsi negli Stati Uniti, a Baltimora (*Bell'Italo regno e Fumo di Patria*).

Sapore di repubblica è dedicato all'espatrio e alla ricerca di un futuro di libertà nella giovane America, che il Nostro protagonista – insieme all'amico Ferrari – crede di trovare, sempre come uomo di azione, fin dal 1817 combattendo, con altri reduci napoleonici, prima nelle schiere del *Libertador* Simon Bolivar (*América Libre*), e finendo poi per dedicarsi ad avventurose scorrerie da corsaro tra le isole del Mar dei Caraibi, la Florida e il litorale continentale dell'America centrale; prese parte anche alla conquista dell'isola di Santa Catalina e Vieja Providencia, alla quale «dedicò una descrizione particolareggiata, accompagnata da una mappa topografica di eccellente fattura», la prima che si conosca. Tra 1818 e 1820 continuarono le azioni militari nelle isole caraibiche e nell'America centrale, con Codazzi che dovette recarsi più volte – mediante viaggi avventurosi tra ambienti sconosciuti e ostili – nel Regno di Nuova Granada, a Bogotà, per prendere ordini dal nuovo governo rivoluzionario (*Il ratto di Amelia*).

Tra il 1821 e il 1822, Codazzi si congedò dall'esercito e riprese gli affari commerciali nelle Antille, ma all'inizio del 1823 tornò in Italia, a Lugo, con l'inseparabile (fino ad allora) amico Ferrari; con il gruzzolo di cui disponevano i due acquistarono la piccola fattoria del Serraglio nella campagna di Massa Lombarda, per farne una vera e propria comunità di parenti e amici. Ma la convivenza fra i due soci e gli affari andarono male e Codazzi, all'inizio del 1826, ripartì per l'America, dirigendosi prima a Bogotà e arruolandosi poi nuovamente nell'esercito del Venezuela: ottenne il ruolo di primo comandante di artiglieria di una brigata distaccata nel dipartimento di Zulia. A fini di difesa militare, nel 1827 dovette descrivere e rilevare cartograficamente prima il golfo di Maracaibo e poi «quei luoghi della penisola Guajira ove potesse effettuarsi uno sbarco nemico».

Iniziata per scopi puramente militari, l'attività cartografica si trasformò ben presto in una vera e propria impresa professionale di tipo esploratorio. Fra il 1828 e il 1829, sulla scorta di misurazioni e osservazioni sempre più accurate, Codazzi mise a punto la carta geografica dell'intero dipartimento dello Zulia; e il nuovo presidente del Venezuela, José Maria Páez, soddisfatto del prodotto, nel 1830 gli affidò la descrizione corografica e cartografica di tutto il Venezuela, considerata impresa di prima necessità, per la scarsa conoscenza che se ne aveva, specialmente riguardo alle aree interne. Gli effetti di tale opera – per la quale gli erano stati concessi appena tre anni di tempo poi gradualmente prorogati a otto per le difficoltà esplorative dell'immenso paese, durante il quale periodo dovette però svolgere anche altri incarichi, come missioni di guerra e spedizioni di vario genere – furono infatti importantissimi anche e soprattutto sotto il profilo del governo civile del territorio, con riguardo preferenziale per «la delimitazione dei confini provinciali, una più equa distribuzione delle imposte e lo sviluppo dell'agricoltura; per non parlare dell'apertura e la costruzione di nuove vie di comunicazione, della bonifica delle paludi e della navigazione fluviale».

Finalmente, nel 1838, rientrato con i pochi collaboratori, a Valencia, dai lunghi viaggi effettuati un po' dappertutto, Codazzi poté elaborare le 13 carte provinciali a grande scala che furono consegnate al presidente della Repubblica. Nel 1840 trovò il tempo per recarsi a Parigi per preparare la stampa dell'*Atlas fisico y politico de la Republica de Venezuela* e del *Resùmion de la Geografia de Venezuela* (libri editi nello stesso 1840), opere geografiche che incontrarono il favore del grande Alexander Von Humboldt e che vennero premiate con la concessione, da parte del re Luigi Filippo, della Legion d'Onore a Codazzi.

L'opera di militare e territorialista del nostro romagnolo fu apprezzata anche nell'ormai suo nuovo paese, il Venezuela, tanto che nel 1846-48 Codazzi venne promosso governatore della provincia di Barinas, dove dette ottime prove di amministratore. Tuttavia, lo scoppio della guerra civile, nel 1848, lo convinse a lasciare il Venezuela e a trasferirsi nella Nuova Granada, a Bogotà, per accettare l'incarico di ispettore del Collegio Militare che egli, nel 1849, trasformò in centro attivo di formazione per ingegneri militari e civili, capaci di rilevare cartografie, come dimostra il primo modello della carta topografica di Bogotà e dintorni disegnata nel 1849. Nello stesso anno, il governo boliviano lo incaricò del rilevamento topo-cartografico in forma di atlante di ben 52 carte fisiche e politiche e della descrizione corografica (geografia fisica e politica) del territorio nazionale, da portare a compimento in sei anni,

con l'aiuto di pochi collaboratori. L'operazione richiese lunghe e faticose campagne esplorative fra 1850 e 1858, attraverso le quali poterono essere via via prodotte le minute cartografiche e le descrizioni dei vari territori misurati e indagati, ed essere altresì conosciute e fatte conoscere risorse naturali potenziali fondamentali (minerarie, idriche, agrarie e forestali). Nel giugno 1858, Codazzi, dopo aver fatto la consegna delle carte definitive di sei degli otto stati in cui era stata suddivisa la Confederación Granadina, si rimise in viaggio per completare le altre carte ma il 7 febbraio 1859 morì per una recrudescenza della malaria che già da anni l'aveva colpito (le vicende sono considerate nei due capitoli *Stretta è la soglia* e *Lunga è la via*).

Ampia analisi è dedicata pure al tentativo di programmazione politica perseguito da Codazzi, di evidente sapore socialista, di risolvere il problema del popolamento e dello sviluppo dei giovani paesi latino-americani mediante l'impianto di colonie agricole attivate con immigrati europei (*Un posto al sole* e *Ritratto parlato*). Nonostante la lunga e intensa frequentazione scientifica, Antei esprime, a più riprese, i suoi dubbi riguardo alla comprensione della personalità di Agostino Codazzi: dubbi che riguardano specificamente come egli, «da artigliere dell'esercito italiano e legionario dell'América Libre», sia potuto diventare, in pochi anni, «uno dei geografi più importanti del suo tempo». In altri termini, continua a sfuggire ad Antei «la 'molla occulta', lo scatto mentale necessario ad una simile ascesa».

È difficile rispondere ad una domanda così complessa che chiama in causa la formazione tecnico-culturale del romagnolo sul piano teorico e sul piano pratico, per cui non ci soccorrono le testimonianze. È comunque certo che la svolta di Codazzi, dallo status di militare rivoluzionario e avventuriero a quella di studioso e scienziato che concepisce la Geografia come scienza viva, da costruire sul terreno con l'osservazione, la misurazione e la raccolta delle testimonianze, e, di più, come conoscenza socialmente utile e strumento razionale funzionale al progresso delle 'sue' repubbliche – gli era chiaro che lo studio consentiva di individuare il cammino verso un migliore sfruttamento delle risorse e, allo stesso momento, agiva da stimolo alla coscienza nazionale –, ha inizio con il trasferimento in Venezuela; e precisamente con l'avvio delle sue lunghe e faticose peregrinazioni esplorative a fini di descrizione geografica e di rilevamento cartografico delle vaste e fino ad allora quasi sconosciute regioni ubicate fra Panama (ove intuì il possibile tracciato del futuro canale fra i due oceani), la Colombia e il Venezuela.

Nonostante la mancanza di conferme documentarie, decisivi dovettero essere stati però gli anni di formazione come militare e ingegnere geografo in età napoleonica: infatti, in qualità di giovane allievo ufficiale, nel triennio 1810-13, frequentò la scuola teorico-pratica di artiglieria di Pavia. Qui egli dovette assimilare le «nozioni di calcolo, geometria, trigonometria ecc.» e abituarsi all'uso degli strumenti topografici e all'osservazione geografica del territorio, rigorosamente previste dall'organizzazione militare francese, che probabilmente «spiegano come in seguito potesse diventare topografo, cartografo e ingegnere».

I prodotti geo-cartografici di Codazzi costituiscono prove oggettive sicure: tra le altre opere, egli realizzò – fra 1829 e 1859 – una produzione cartografica straordinaria per qualità e mole sui vasti paesi latino-americani del Venezuela e della Colombia, che contemporaneamente descrisse in corografie innovative che rappresentarono modelli validi per molti decenni.

Di più: egli, in veste di architetto ingegnere territorialista, si dedicò alla progettazione e alla esecuzione di lavori pubblici (strade, canali e porti fluviali e marittimi) e di promozione dell'assetto economico-produttivo e sociale, mediante esperimenti di colonizzazione delle terre incolte – come dimostra l'appassionante esperienza della Colonia Tovar, aperta nella parte interna del Venezuela nei primi anni '40 – con il contributo di flussi migratori interni e specialmente europei. Infine, con i suoi esempi pratici e con il suo insegnamento contribuì a formare «una generazione di naturalisti, topografi e ingegneri e, soprattutto, rifondò le scienze geografiche, reinterpretandole in funzione del progresso civile, cioè, della felicità della gente».

LEONARDO ROMBAI

ELENA PAPADIA, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 206.

Nell'estate fatale del 1914, lo scoppio della guerra europea fu accolto con favore da una parte consistente dell'opinione pubblica dei vari paesi. Si riempirono le piazze, si inscenarono grandi manifestazioni patriottiche: molti giovani, soprattutto studenti liceali o universitari, corsero festosamente ad arruolarsi («eravamo pieni di idee indistinte, che ai nostri occhi conferivano alla vita e anche alla guerra un carattere idealistico e quasi romantico», ricorderà il protagonista di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque). Fu la «generazione del 1914», come in un libro del 1979 ebbe a definirla lo storico americano Robert Wohl. Elena Papadia, rivolge ora la propria attenzione al contesto italiano e interroga quindi la «generazione del 1915», cioè quei giovani borghesi, per lo più studenti o neo-laureati, che nel 1915 manifestarono per l'intervento dell'Italia in guerra, arruolandosi poi come volontari o comunque partendo per il fronte con la convinzione di aver fatto la cosa giusta. Spesso – bisogna aggiungere – non avrebbero fatto ritorno.

Definirli la «generazione del 1915» è – lo ammette la stessa Papadia – una sineddoche: si indica, cioè, la parte per il tutto. Si tratta in realtà di un'esigua minoranza fra i ventenni di quell'anno: non ne fanno parte coloro (la grande maggioranza) che aspettarono gli eventi, magari sperando che il governo risparmiasse al paese una prova come quella che si stava prospettando, ma rassegnati – in caso contrario – a fare comunque quello che si doveva fare. Non ne fanno parte, ovviamente, i militanti nelle varie correnti del 'neutralismo' (socialisti, cattolici, giolittiani), ma neanche la totalità di coloro che appartennero all'altrettanto vario mondo dell'interventismo. Papadia non si ferma sui percorsi dei giovani dell'estrema sinistra convertitisi alle ragioni dell'intervento (manca ogni riferimento a una figura emblematica come Filippo Corridoni), ma scarsa attenzione ricevono anche i nazionalisti veri e propri. La sua «generazione del 1915», più che una connotazione politica, ne presenta una morale e culturale, di cui restano duratura attestazione i numerosissimi volumetti di lettere dal fronte, diari di guerra, riflessioni di trincea, che le famiglie dei caduti vollero poi stampare affinché non perisse la loro memoria: usanza gentile, che ritroviamo in tutti i paesi coinvolti nel conflitto, ma che in Italia conobbe una singolare diffusione.

Usanza (bisogna aggiungere) che però è già di per sé indizio di ambienti socialmente, culturalmente e politicamente ben determinati.

Su questi temi già lavorò, dalla fine degli anni Venti, un grande storico come Adolfo Omodeo, che era stato a sua volta interventista e combattente. Il suo libro del 1934, *Momenti della vita di guerra*, voleva reagire contro quanti – specie dopo la pubblicazione del già ricordato romanzo di Remarque nel 1929 – andavano sostenendo che tutto quel sangue era stato versato invano: i giovani che emergevano dal volume di Omodeo non erano eroi dannunziani o superuomini malati di arditismo ma uomini in carne ed ossa, che, anche dopo avere contemplato il tramonto delle proprie illusioni, erano rimasti al loro posto per compiere – come allora si diceva – «il proprio dovere fino in fondo».

Momenti della vita di guerra fu ristampato nel 1968, nel cinquantenario della vittoria italiana, andando incontro a un singolare insuccesso. I tempi stavano mutando rapidamente: dopo la fine della seconda guerra mondiale si era assistito – specie in Italia – a una crisi diffusa degli ideali patriottici, mentre in quegli anni di convulsa modernizzazione veniva radicalmente dissacrato proprio il mondo della borghesia ottocentesca, da cui quei combattenti provenivano: gli scrittori delle varie avanguardie ne stavano ridicolizzando valori, lingua e mentalità. Entrava in crisi quell'etica del dovere (Papadia parla di 'doverismo') che – bene o male – vi era stata prevalente, veicolata da un modello di famiglia in cui padre e madre si dividevano i diversi registri dell'azione educativa. Anche da un punto di vista storiografico, la seconda metà degli anni Sessanta vide una progressiva messa in discussione della Grande guerra, che – nella vita di trincea – venne valorizzando i momenti di ribellione e di dissidenza, e – contemporaneamente – enfatizzò e generalizzò i comportamenti repressivi delle gerarchie militari. Non del coraggio o della fermezza si faceva ormai l'apologia, ma della paura (mi riferisco, è ovvio, al famoso saggio di Enzo Forcella, ancora del 1968).

Da allora, la distanza dalla «generazione del 1915» è ulteriormente aumentata, fino a diventare incolumabile. E delle ragioni di quelle migliaia di giovani volontari si stenta a rendersi conto. Spesso vengono considerati come dei fascisti *ante litteram*, imbevuti di futurismo e di dannunzianesimo: andati in guerra alla ricerca di sensazioni forti o per sfuggire alla noia della vita civile o magari a un cosmo familiare autoritario. Insomma delle loro scelte si offre tendenzialmente una lettura in chiave antropologica e psicologica.

Papadia si distacca da questo *mainstream*. È una smaliziata studiosa dei nostri giorni e non può accontentarsi delle categorie interpretative di Omodeo: così anche lei brucia qualche granello di incenso alla storiografia in voga, che spesso si esaurisce in una brillante quanto intellettualistica opera di 'decostruzione'; ma poi cerca di capire, nel tentativo – scrive – di ricostruire quello che appariva giusto e vero *allora*, non dopo e a noi.

I giovani del 1915 non erano degli esteti o degli avventurieri, per loro la guerra non era la sola igiene del mondo. Erano stati educati in famiglie borghesi tradizionali, spesso legate alle memorie laico-risorgimentali. Vi erano stati severamente cresciuti in una nuova religione tutta politica, che faceva perno sul sentimento di appartenenza nazionale. La patria, gli interessi nazionali, la grandezza italiana diventavano i valori etici fondamentali, in base ai quali si misurava tutto il resto. Lo

stesso messaggio educativo essi avevano ricevuto nei loro percorsi scolastici: Papadia analizza i programmi, i libri di testo più diffusi, la letteratura per ragazzi, i nuovi sport che si stavano diffondendo (alpinismo e ciclismo in primo luogo) e in tutti mette in luce l'onnipresente risvolto patriottico. Martellante il richiamo alle vicende risorgimentali, all'esigenza di riprendere e portare a compimento un'opera rimasta interrotta e tradita dall'affarismo, dal perbenismo, dal conformismo delle generazioni post-unitarie: da qui la forte presa che su di loro esercitò l'irredentismo e un diffuso sentimento anti-austriaco. Nei loro scritti superstiti non si avvertono tanto echi dannunziani, quanto un costante riecheggiamento di temi e movenze carducciane, che affiorano talora quasi inconsapevolmente, tanto sono assimilate. Così rinnovano verso l'Italia del proprio tempo, l'Italia giolittiana, gli stessi sarcasmi, le stesse invettive che il poeta di *Giambi ed epodi* aveva scagliate verso quella della Destra storica. Questo sfondo letterario si traduceva in un approccio romantico alla vita, in un idealismo parossistico che stentava a confrontarsi con la rugosa realtà delle cose.

Si trattava – com'è evidente – di una religione priva di universalità, anzi per certi aspetti angusta, ma che riusciva a nutrire un'etica del sacrificio e della dedizione assoluta, che oggi suscita – al tempo stesso – meraviglia e compianto. Papadia dimostra come questa volontà di impegno avesse preso negli anni precedenti anche vie diverse: molti dei futuri volontari si erano distinti nel soccorso ai terremotati di Messina e poi di Avezzano proprio nell'ultimo inverno di pace. «Le città devastate dal terremoto (...) – scrive – diventarono un luogo e un'occasione per mettersi in moto, agire, fare finalmente qualcosa – dopo tante parole – in nome della collettività nazionale».

Paragrafo dopo paragrafo, l'autrice – come un'attenta anatomista – seziona il loro mondo morale, sentimentale, politico, componendo un vasto mosaico: da decine e decine di esperienze, Papadia compone un idealtipo del volontario del 1915 che inevitabilmente resta un po' astratto rispetto alla molteplicità dei casi reali. In alcune questioni, poi, si mostra sensibile a certe suggestioni ideologiche più che alla concretezza della vita, come quando imbastisce quasi un processo alla figura del padre quale inflessibile portatore di un'etica del dovere, che schiaccia i figli e pone loro un irraggiungibile modello di comportamento: fu anche per adeguarvisi (suggerisce), che essi non esitarono poi a gettarsi *dans la fournaise*. Ma si tratta di un'esperienza sempre e comunque generalizzabile? E la figura della madre non ha alcun ruolo in questo complesso meccanismo? Dalla madre di Mazzini a quella dei Cairoli, da Margherita Sarfatti ad Amelia Rosselli, non è stata spesso la madre a trasmettere ai figli questa etica rigoristica?

Ho sotto mano il volumetto (*Il fabbro armonioso*, Milano, Treves, 1922) in cui il poeta Angiolo Silvio Novaro narra la breve esistenza di suo figlio Jacopo, uno dei giovani che popolano il libro di Papadia. Il suo professore di liceo, che conosceva bene la famiglia, ricorda l'ammonimento che la madre gli rivolgeva fin da piccolo: «La furberia è una dote stolta; custodisci la tua coscienza e opera secondo quello che essa ti dice; l'ideale più puro vince nel tempo». Era stata la madre a donargli per il suo quindicesimo compleanno *The Strenuous Life* di Theodore Roosevelt, uno dei libri-chiave di questa generazione, cui accenna anche Papadia, ma solo per definirlo «un testo simbolico degli stereotipi della mascolinità a cavallo tra Otto e Novecento», mentre evidentemente poteva essere qualcosa di più e di diverso. Era stata la madre a costru-

irlo giorno per giorno, «sempre mirando a quel modello di uomo multiplo, equilibrato ed armonico ch'ella aveva in mente». Questo miraggio del «figlio perfetto» era proprio di una borghesia secolarizzata, che dal perseguimento delle virtù cristiane era trascorsa a quello delle virtù 'civiche' o – come si direbbe oggi – 'repubblicane' (e il *pro patria mori* ne è da sempre la più alta): così Jacopo (che era nato nel 1896) si era già visto attribuire una medaglia di bronzo al valor civile per aver cercato di salvare in mezzo alle onde, nel luglio del 1913, un giovane coetaneo. Con lo stesso fervore, fu nelle squadre di soccorso ai terremotati di Avezzano, partecipò alle manifestazioni romane per l'intervento nelle 'radiose giornate' del maggio 1915, parti volontario e cadde nella Conca di Marcèsina nel Vicentino il 3 giugno 1916: il suo corpo non fu mai ritrovato.

Pur impegnata in questo sforzo di sistemazione di tanto diverse esperienze di vita, Papadia finisce poi per mostrare scarso interesse per alcuni aspetti che pur avrebbero meritata la sua attenzione: a differenza di Omodeo, che ha dedicato pagine assai profonde a questo tema, non si ferma sulla vita religiosa di questi giovani. È vero – lo abbiamo detto – che spesso provenivano da una tradizione laico-risorgimentale in cui la religione della patria aveva come occupato il posto di quella tradizionale, ma non erano infrequenti i casi in cui in vario modo esse convivevano. Così Papadia si difonde sulla figura di Giosuè Borsi, giornalista e letterato di famiglia laico-massonica livornese (portava il nome di Carducci, vecchio amico del padre), senza mai accennare alla sua complessa conversione religiosa del 1914 e alla sua produzione successiva, che poi è quella che lo rende ancor oggi degno di memoria. In lui il cattolicesimo e il patriottismo si fusero in un modo che può risultare lontano dalla nostra sensibilità, ma che ritroviamo, per esempio, nell'esperienza di un altro convertito della vigilia, il grande amico di Maritain, Ernest Psichari, che portava il nome di Renan, suo nonno, e che morì con il rosario in mano durante la ritirata di Charleroi nel Belgio, il 22 agosto 1914 (Borsi durante la quarta battaglia dell'Isonzo, nel novembre 1915).

Infine sarebbe stato necessario definire con maggior nettezza i mutamenti storico-culturali che stanno alle spalle della «generazione del 1915». Quella del 1895, più o meno con la stessa educazione e con gli stessi contesti familiari dei giovani di vent'anni dopo, aveva espresso il suo rifiuto dell'Italia ufficiale attraverso il socialismo; quella del 1905, aveva vissuto una lenta evoluzione dalla «classe» alla «patria», dal materialismo e dal positivismo a nuove forme di religiosità e alla filosofia variamente idealistica e spiritualistica che stava prendendo piede. Questi mutamenti culturali (la «morte del socialismo», come la definiva Croce nel 1911, cioè la fine della sua presa sugli intellettuali; l'emergere di un variegato nazionalismo; la rinascita dell'idealismo e l'interesse per l'esperienza religiosa, soprattutto nelle sue forme eterodosse) creano il terreno in cui giunge a maturazione la generazione del '15, che spesso ha letto «La Voce» di Prezzolini, provato simpatia per il modernismo, si è specchiata nel *Jean-Christophe* di Romain Rolland, ha preferito la tensione volontaristica di Sorel al 'riformismo' del socialismo nostrano. Anche nelle case di questi giovani, certo in mezzo alle perduranti memorie risorgimentali, erano giunti gli echi della nuova cultura europea.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2015

BIBLIOTECA DELL'«ARCHIVIO STORICO ITALIANO»

cm 17 × 24

1. BULFERETTI, L., *Introduzione alla storiografia socialista in Italia*. 1949. Esaurito [1785 1]
2. LAZZARI, A., *Parisina*. 1949. € 21,00 [1785 1]
3. CAMERANI MARRI, G., *I documenti commerciali del fondo diplomatico mediceo nell'Archivio di Stato di Firenze (1230-1492)*. Regesti. 1951. Esaurito
4. RAMAT, R., *Il Guicciardini e la tragedia d'Italia*. 1953. Esaurito
5. WINSPEARE, F., *La congiura dei Cardinali contro Leone X*. 1957. € 43,00 [2139 1]
6. PRUCHER, A., *I «Mémoires» di Philippe de Commines e l'Italia del Quattrocento*. 1975. € 34,00 [1987 9]
7. TRIVELLINI, A.M., *Il Cardinale Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna (1675-1689)*. 1958. € 36,00 [2096 7]
8. GUICCIARDINI, L., *Del Savonarola ovvero Dialogo tra Francesco Zati e Pieradovardo Giachinotti il giorno dopo la battaglia di Gavinana*. 1959. € 29,00 [1739 4]
9. LANFREDINI, D., *Un antagonista di Luigi XIV, Armand de Gramont, comte de Guiche*. 1959. € 44,00 [1781 3]
10. PRUCHER, A., *Figure europee del primo '800 nel «Diary» di Lady Charlotte Campbell Bury*. 1961. € 23,00 [1986 2]
11. CORSINI, A., *I Bonaparte a Firenze*. 1961. Esaurito
12. WINSPEARE, F., *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*. 1961. € 43,00 [2138 9]
13. TAMBORRA, A., *Gli Stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*. 1961. € 28,00 [2079 0]
14. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, C., *Avventurieri alla conquista di feudi e di corone (1356-1429)*. 1963. € 46,00 [2102 5]
15. GRIMALDI, C., *Memorie di un anticurialista del Settecento*. 1964. € 29,00 [1730 1]
16. ANGELINI, S., *La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV*. 1965. € 21,00 [1451 5]
17. MARTELLI, M., *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)*. 1969. € 62,00 [1828 5]
18. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, C., *Pio II Piccolomini con notizie su Pio III e altri membri della famiglia*. 1973. Esaurito.
19. COMPARATO, V.I., *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*. 1974. € 67,00 [1579 6]
20. CONTI, V., *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*. 1978. € 43,00 [2300 5]
21. FURIOZZI, G. B., *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*. 1979. € 43,00 [2862 8]
22. *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*. 1981. € 48,00 [3036 2]
23. MOTTA, G., *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione. Secoli XIV-XVII*. 1983. € 29,00 [3157 4]
24. FIENGO, G., *I Regi Lagni e la bonifica della Campania felix durante il vicereame spagnolo*. 1988. € 39,00 [3584 8]
25. PASTORI, P., *Rivoluzione e potere in Louis De Bonald*. 1990. € 55,00 [3699 9]
26. FIENGO, G., *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*. 1990. € 62,00 [3701 9]
27. *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*. Seminario internazionale. 1991. € 133,00 [3900 6]
28. CASALI, G., *San Gimignano. L'evoluzione della città tra XIV e XVI secolo*. 1998. € 21,00 [4652 3]
29. *Ernesto Sestan, 1898-1998*. Giornate di studio nel centenario della nascita (Firenze, 13-14 novembre 1998). 2000. € 27,00 [4934 0]
30. *Nicola Ottokar storico del Medioevo. Da Pietroburgo a Firenze*. A cura di L. Pubblici e R. Risaliti. 2008. € 19,00 [5763 5]
31. *I libri di famiglia dei nobili de Giudici di Arezzo. Scritti da Angelo Lorenzo di Giovanfrancesco e continuati dal genero Pietro Albergotti. Con alcune note sul carteggio con Vittorio Fossombroni (1769-1876)*. A cura di L. Carbone. 2008. € 35,00 [58489]
32. CORFIATI, C., *Il Principe e la Regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*. 2009. € 18,00 [5850 2]
33. MONTINARO, G., *Fra Urbino e Firenze. Politica e diplomazia nel tramonto dei della Rovere (1574-1631)*. 2009. € 16,00 [5854 0]
34. CIUFFOLETTI, Z., *Alla ricerca del «vino perfetto»: il Chianti del Barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano. Con il carteggio fra Bettino Ricasoli e Cesare Studati (1859-1876)*. 2009. € 20,00 [5909 7]
35. MARINO, S., *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti. (secc. XIV-XIX)*. 2014. € 23,00 [6306 3]
36. *Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805). Lo statuto del 1568*. A cura di G. Felloni. 2014, VI-218 pp. con 176 figg. n.t. [6315 5]
37. *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*. 2014, VIII-268 pp. € 30,00 [6321 6]

Per completare il codice ISBN premettere 978 88 222 al numero fra parentesi quadre
For full ISBN code add 978 88 222 before the number in square brackets

CASA EDITRICE
Casella postale 66 • 50123 Firenze
info@olschki.it • pressoffice@olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684



LEO S. OLSCHKI
P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Fax (+39) 055.65.30.214

LORENZO DI FRANCESCO GUIDETTI, <i>Ricordanze</i> , a cura di Lorenz Böniger (CLAUDIA TRIPODI)	Pag. 147
ISABELLA CAMPAGNOL, <i>Forbidden Fashions. Invisible Luxuries in Early Venetian Convents</i> (SAMANTHA MARUZZELLA)	» 149
GIORGIO ANTEI, <i>L'orizzonte in fuga. Viaggi e vicende di Agostino Codazzi da Lugo</i> (LEONARDO ROMBAI)	» 152
ELENA PAPADIA, <i>Di padre in figlio. La generazione del 1915</i> (ROBERTO PERTICI)	» 156
Notizie	» 161
Summaries	» 185
Indice annata	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
 dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions includes on-line access to the journal.
 The IP address and requests for information on the activation procedure
 should be sent to periodici@olschki.it*

2015: Italia: € 132,00 • Foreign € 164,00
 (solo on-line - on-line only € 120,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)

2015: Italia: € 96,00 • Foreign € 130,00

ISSN 0391-7770